

PIETRO E LA SUA PRIMA LETTERA

Grazie dell'invito. Sono contenta di riflettere con voi, qui a Roma, sul messaggio dell'apostolo Pietro. La sua prima lettera parte proprio da questa città capitale dell'impero **romano**, chiamata in 5,13 con il nome simbolico di **Babilonia**, e raggiunge le piccole comunità cristiane disseminate in cinque regioni dell'Asia Minore, l'attuale Turchia. L'ordine delle località corrisponde probabilmente all'itinerario del corriere della lettera: arrivo nella regione del Ponto che si affaccia sul mar Nero, quindi Galazia, Cappadocia, Asia, e infine, attraverso la Bitinia, ritorno sul mar Nero. Dunque una lettera *circolare*, la prima "enciclica" che parte da Roma sotto il nome dell'apostolo Pietro.

I destinatari sono qualificati "**eletti stranieri della diaspora**" (1,1), un'espressione che ben descrive lo statuto dei cristiani nel mondo. Infatti l'essere "stranieri" di cui si parla non indica una condizione puramente sociologica, paragonabile a quella dei molti immigrati che attualmente abitano il nostro Paese, né coincide con l'esperienza di "residenti temporanei" con permesso di soggiorno (turisti, commercianti o studenti all'estero), ma più radicalmente dice un modo **altro** di essere **nel mondo**. In altre parole, proprio il fatto di essere stati "**eletti**", cioè chiamati e scelti da Dio Padre, *nella santificazione dello Spirito, per l'obbedienza e l'aspersione del sangue di Gesù Cristo* (1,2), rende "stranieri e pellegrini" in mezzo alle genti (1Pt 2,11-12), come già Abramo (cf. Gn 23,4).

Pietro parla di «eletti» (*eklektói*), ma non di «chiesa» (*ekklêsia*), termine che Paolo usa con notevole frequenza, ad esempio, nell'indirizzo della 1Corinti: «alla Chiesa di Dio che è a Corinto» (1,2). La parola «chiesa» è invece del tutto assente nella 1Pietro. Gli eletti sono visti in situazione di **diaspora**, più che di «chiesa» riunita. Da un lato la lettera esorta a vivere da stranieri, dall'altro invita a restare nella società pagana senza costruire un ghetto. È Cristo il centro di coesione della «fraternità sparsa nel mondo» (1 Pt 5,9).

Se dalla intestazione passiamo all'altro estremo della cornice epistolare, ovvero ai saluti finali, notiamo che la comunità del mittente presenta lo stesso identikit teologico-sociale dei destinatari. Leggiamo infatti: «Vi saluta la co-eletta che vive in Babilonia» (5,13). Babilonia è come l'emblema della diaspora giudaica. In tale orizzonte simbolico si evidenzia una singolare **affinità tra la comunità di Roma e le comunità sorelle dell'Asia Minore**. Percepriamo una **forte reciprocità**. Benché in situazione di *diaspora*, le piccole comunità cristiane dell'Asia e la comunità di Roma vivono in profonda comunione: soffrono avversità e persecuzione a causa della fede, ma condividono la stessa speranza.

Al centro della Prima lettera di Pietro troviamo l'invito a dare ragione della speranza, un invito pressante che interpella direttamente le giovani comunità cristiane destinatarie dello scritto, e che ancor oggi mantiene tutta la sua forza d'urto. *Le ragioni della speranza in un mondo che cambia*: non le ragioni di una speranza qualsiasi, ma della speranza *viva* che abita il cristiano. Cosa significa e cosa comporta essere l'esortazione di Pietro: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a **rispondere** a chiunque vi **domandi** ragione della **speranza che è in voi**"? (1Pt 3,15).

Tra le righe si coglie una situazione di conflitto originata proprio dal fatto che il modo di vivere dei cristiani è percepito come *strano*. Essi corrono in senso contrario rispetto alle usanze della società pagana (4,3-4), e pertanto si scatena nei loro confronti una campagna diffamatoria e persecutoria: oltraggi, ingiurie e minacce, ostracismo e violenza. Ma i cristiani non devono *sorprendersi* della sofferenza, come se capitasse loro qualcosa di strano. In tale situazione deve piuttosto scattare la gioia (4,12-14). Una gioia decisamente pasquale, inseparabile dall'amore e dalla fede in Gesù Cristo che essi amano pur senza aver visto (1,6-8).

Le grani linee architettoniche – ovvero la struttura letteraria

Diamo uno sguardo complessivo a questa bella lettera, che con rara maestria fonde insieme **la densità del pensiero teologico e l'afflato caldo del discorso pastorale**. Prima di soffermarci sui dettagli osserviamo le grandi linee l'architettoniche.

Indirizzo e saluto trinitario (1,1-2)

Prima parte (1,3-2,10): **la nuova vita e missione dei rigenerati.**

Pietro benedice per la rigenerazione alla speranza viva, prosegue con la prima parenesi e culmina nella consapevolezza della dignità sacerdotale e regale del popolo di Dio, che ha il compito di *annunciare* le opere meravigliose di colui che lo ha chiamato.

Alla situazione negativa di un tempo è contrapposta quella attuale, decisamente positiva (2,10):

un tempo: non popolo
esclusi dalla misericordia

ora invece: siete il popolo di Dio
avete ottenuto misericordia

Seconda parte (2,11-4,11): l'inizio è indicato da un appellativo diretto: *agapetoi* -“amati”, e la conclusione è marcata da una dossologia con amen. Questa parte centrale, la più ampia e articolata, verte sul comportamento bello (*anastrophe kale*) che deve caratterizzare i cristiani, quali stranieri e pellegrini nella società pagana. Si delinea un codice di comportamento in cui Pietro manifesta la sua preferenza per gli ultimi, accordando grande attenzione ai servi sottoposti a padroni difficili. Egli incoraggia i suoi fratelli nella sofferenza ricordando l'esempio del Cristo, che liberamente si è fatto servo e patì anche per loro: dalle sue piaghe sono stati guariti (la liturgia ci fa pregare l'inno cristologico di 1Pt 2,21-24 nel tempo di Quaresima, ai secondi vesperi della domenica).

Terza parte (4,12-5,11): Inizia con l'appellativo “carissimi/amati” come la seconda parte, e termina allo stesso modo: con la dossologia chiusa dall'amen. Dopo aver trattato il comportamento dei cristiani nella società pagana, ora Pietro insiste maggiormente sulla dinamica che deve animare «la casa/famiglia di Dio». Ecco una bella immagine per parlare di «chiesa» senza usarne la parola! In 5,1-5 si delinea *un codice di comportamento ecclesiale*. Pietro esorta *i presbiteri* a prendersi cura del gregge loro affidato, alla maniera del Cristo sommo pastore (5,1-4); interpella quindi *i giovani* e infine invita *tutti* a cingere la veste dell'umiltà, perché Dio «dà grazia agli umili» (5,5).

Lo scopo della lettera **appare chiaro nella conclusione**: “Vi ho scritto per incoraggiarvi (*parakalôn*) e testimoniare (*epimartyrôn*) che questa è vera grazia di Dio. In essa state saldi!” (5,12). Pietro intende consolare e incoraggiare i suoi fratelli di fede a non emigrare dalla situazione difficile e dolorosa in cui si trovano. Occorre imparare *a stare*. Essi sono stranieri ma non *estranei*. Occorre stare responsabilmente al proprio posto, contrastando la violenza del male con la forza persuasiva del bene, con mitezza e amore sull’esempio di colui che “insultato non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta...” (2,23). Al centro del pensiero e dell’esortazione di Pietro c’è sempre il modello del Cristo, il giusto che patì per gli ingiusti, allo scopo di ricondurci a Dio (3,18). Dall’esempio di Gesù Cristo si deve trarre forza per continuare nella prassi del bene, nonostante le avversità.

Vediamo ora più in dettaglio come Pietro declina la “speranza”.

1. Rigenerati per una speranza viva (1,3)

In apertura della lettera un inno di lode e benedizione (1,3-12) celebra l’evento della rinascita, o meglio della “ri-generazione” per una “speranza viva”. Essa è dono che sgorga dalla grande *misericordia* del Padre. Siamo coinvolti in un clima di stupore, gioia e gratitudine: “Benedetto Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia ci ha rigenerato (*anagennêsas*) mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti per una *speranza viva*” (1,3).

Dio è sorgente e grembo (padre/madre) della nuova vita. La sua paternità si configura essenzialmente come misericordia (*eleos*) rigeneratrice. Si tratta della rinascita di cui Gesù aveva parlato a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio... Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete nascere dall’alto» (Gv 3,3-7).

E qui dobbiamo notare un dettaglio: la benedizione è indirizzata a Dio quale «Padre del Signore nostro». La prospettiva che attraversa la benedizione petrina è che Dio ci è Padre attraverso il suo Figlio Gesù. La nuova vita che ci abita è strettamente legata alla sua mediazione salvifica, ci è data «mediante la sua risurrezione dai morti». Vengono in mente le parole del Risorto a Maria di Magdala: «Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17). Grazie alla sua morte e risurrezione il Padre suo è diventato *Padre nostro*. Ci «ha rigenerato» nella grande misericordia che arriva fino a dare il suo proprio Figlio: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,15).

Nel primo discorso di Pietro il giorno di Pentecoste la risurrezione di Gesù appare come il parto di una nuova vita: “Dio lo ha sciolto/liberato dai lacci della morte perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere” (At 2,24).

La consapevolezza di essere partecipi della vita stessa del Risorto non può che riempire di gioia i credenti pur nelle avversità e sofferenze di ogni tipo. Per due volte in 1Pt 1,6-9 risuona il verbo “esultare”, lo stesso verbo del Magnificat: “il mio spirito *esulta* in Dio mio salvatore” (Lc 1,47).

Niente deve interrompere quel movimento di esultanza che caratterizza la vita nuova, quel sussulto di gioia che fece trasalire Giovanni fin dal grembo materno (cf. Lc 1,44). È la gioia escatologica, compatibile con le lacrime del tempo presente: “rallegratevi ed *esultate*...” (Mt 5,12).

2. “Cinti i fianchi... sperate pienamente” (1,13)

Dopo l'inno di benedizione (1,3-12) e proprio sulla base del dono, Pietro illustra le esigenze fondamentali della nuova vita, e non è certamente a caso che il primo imperativo in 1,13 sia: “sperate!” (*elpisate*). Emerge la forte coerenza tra dono e responsabilità. Se siamo stati ri-generati a *una speranza viva*, allora il primo compito è quello di *sperare* in modo pieno, *perfettamente*. Sembra cosa facile, ma così non è. Ci si deve attrezzare a tale scopo. L'esortazione muove infatti da una premessa che traduco alla lettera: “Perciò, **avendo cinti i fianchi della vostra mente...**”.

Pietro utilizza una metafora ardita – “i fianchi della mente” – che non ricorre altrove nella Scrittura. Questa immagine gioca sulla trasposizione simbolica: dai fianchi del corpo a quelli della mente. Il pensiero corre alla notte dell'esodo, quando gli Israeliti dovevano *cingersi i fianchi* e mangiare in piedi l'agnello pasquale, pronti per la partenza: “Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!” (Es 12,11). Su questo sfondo comprendiamo la forte dimensione esodale che caratterizza l'esortazione di Pietro. Come a dire: non si farà un passo in avanti se non ci si mette *mentalmente* nella condizione di partire, di fare *esodo*.

La veste lunga è d'impaccio quando si deve camminare e combattere, ma anche quando si deve lavorare e servire. Perciò la si tira su e la si annoda ai fianchi. Ricordiamo la parabola del servo al quale il padrone ordina: “Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi” (Lc 17,8). Gesù stesso durante la cena pasquale “sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (e dunque di fare l'esodo definitivo), dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1). E cosa fa? “Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita...” (v. 4). Cingere i fianchi è dunque metafora di esodo e anche di servizio. Verso la fine della lettera Pietro torna sull'immagine della veste e la legge in termini di umiltà: «*Rivestitevi* tutti di umiltà gli uni verso gli altri» (1 Pt 5,5).

Ma cosa significa “cingere i fianchi della mente”? Significa che lo sperare di cui si parla esige una mente disciplinata e vigilante, capace di intelligenza e discernimento per non perdere di vista l'essenziale, lo scopo supremo della vita. Si tratta di porre tutta la speranza “in quella grazia (*charis*) che ci sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà” (v 13b).

La speranza cristiana è decisamente protesa in avanti, verso il compimento escatologico, verso *l'eredità incorruttibile conservata nei cieli* (cf. v. 4). Tale dinamica non è fuga dalla storia, ma responsabilità per questo mondo. Impegna a vivere in termini alternativi: “non *conformatevi ... ma diventate santi*”! (1Pt 1,14-15).

L'anticonformismo è vocazione sempre attuale per il cristiano e si esprime positivamente nella santità: “ad immagine del *Santo* che vi ha chiamati diventate *santi* anche voi in tutta la vostra condotta” (v. 15). La speranza cristiana deve informare quello stile di vita che manifesta nel quotidiano lo splendore del Santo.¹

1 La citazione di 1Pt 1,16 attinge al Codice di santità (Levitico 19) che si iscrive nel contesto dell'esodo-alleanza. La comunità cristiana partecipa della vocazione originaria di Israele: sottratta al mondo essa è trasferita nell'ambito di Dio e partecipa della sua santità (cf Rom 1,7; Ef 1,15; Ap 5,8).

3. Nel tempo della “*paroikia*”: residenza temporanea (1,17-21)

Come comportarsi nel tempo della *paroikia* (v. 17), voce da cui deriva il termine “parrocchia” ma che nella 1Pietro indica la condizione tipica di chi è *paroikos*, cioè “forestiero, residente temporaneo”?

Quali “eletti-stranieri” siamo chiamati a vivere come pellegrini della speranza, ricordando il caro prezzo della nostra liberà: “Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra *speranza* siano rivolte a Dio” (1Pt 1,18-21).

Pietro sviluppa la sua esortazione in stretto parallelismo con l’esodo e la pasqua ebraica. Al centro del brano, incastonato come una perla, troviamo una sorta di inno a Cristo agnello. E’ il primo di una serie di quattro brani cristologici che ritraggono il Cristo rispettivamente come agnello pasquale (1,19-20), pietra viva (2,4ss), servo sofferente e pastore (2,21-25), il giusto che patì per gli ingiusti (3,18-22). Questi brani che presentano vari elementi di natura innica sono come quattro perle nel tessuto parenetico della 1Pietro. Lo sfondo che li accomuna è quello dell’esodo e della pasqua, riletti in chiave cristologico-battesimale.

Dopo aver incoraggiato i rigenerati a cingere “i fianchi della mente” ecco che le immagini incalzano: per associazione *i fianchi cinti* richiamano il modo in cui gli israeliti nella notte della loro liberazione dovevano mangiare *l’agnello pasquale* (cf. Es 12,11). Anche il lessico richiama la liberazione dall’Egitto. In 1Pt 1,18 il verbo *lytroô* nella forma del passivo teologico rinvia chiaramente all’azione divina: «foste liberati».

In questo brano l’efficacia liberatrice della morte di Gesù viene interpretata sullo sfondo dell’esodo, ma non solo. L’espressione «come agnello» (*hôs amnos*) evoca infatti sia l’agnello pasquale (Es 12,46) che il «Servo del Signore», paragonato da Isaia all’agnello sacrificale (Is 53,7.10). L’evangelista Giovanni recepisce entrambi gli aspetti della simbologia: all’inizio presenta Gesù nella prospettiva del Servo, l’agnello che porta su di sé i peccati del mondo (Gv 1,29), e sulla croce lo indica come agnello pasquale a cui non si deve spezzare alcun osso (Gv 19,36).

Paolo evoca la figura del Cristo agnello pasquale per sottolineare la novità cristiana: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!» (1 Cor 5,7). Anche per Pietro *Cristo agnello* richiama il nuovo esodo dei credenti: dalla vita frivola al comportamento santo, facendo memoria del caro prezzo della redenzione. In connessione con tale simbolica Pietro introduce un passo dal sapore arcaico, che ha tutto l’aspetto di un frammento di inno:

Egli fu predestinato
già prima della fondazione del mondo,
ma negli ultimi tempi
si è manifestato per voi.

Il Cristo agnello emerge così sullo sfondo della storia salvifica, all’inizio e alla fine del mirabile piano di salvezza concepito da Dio prima ancora dell’origine del mondo. Il Cristo è

dall'eternità. Si respira una cristologia sviluppata, in linea con altre presentazioni neotestamentarie (Fil 2,7; Col 1,18; Rom 9,5). E colpisce lo stretto rapporto con il «per voi», quasi che Pietro non possa pensare e parlare del Cristo senza richiamarne il significato ecclesiale. Tutto è per voi, ripete anche in questo passo. Il Cristo agnello è stato manifestato nei tempi definitivi *per voi* ed è stato risuscitato e glorificato affinché la *vostra* fede e la *vostra* speranza siano stabili, ancorate in Dio.

La nostra speranza è ancorata in quel Dio che ha risuscitato il Cristo dai morti e gli ha dato gloria. «La Chiesa e i credenti sanno di annunciare e portare una grazia che non possiedono in proprio, ma di cui sono a loro volta gratificati, «liberati... con il sangue prezioso di Cristo» (1Pt 1,18-19). Non hanno altro da proclamare: a partire dalla risurrezione di Gesù, la vita donata con lui e come lui è il fine della persona, il futuro della società e il motore della storia» (*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, n. 2).

4. La speranza dialogante dei cristiani

Niente cedimenti al vittimismo nella Lettera di Pietro: «Chi potrà farvi del male se diventate zelanti del bene?» (3,13). Ma l'Apostolo non è così ingenuo dal ritenere che gli operatori di pace e di giustizia avranno vita facile e tranquilla. La possibilità che si verifichi il contrario è quanto mai attuale, e in tal caso i credenti sanno di essere sulla strada tracciata da Gesù: «*Non sgomentatevi e non turbatevi*, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15).

La speranza cristiana è *dialogante*: essere pronti a *rispondere* comporta che qualcuno ponga anzitutto la domanda. Essa è provocata dalla vita *differente* degli uomini e delle donne che credono in Gesù. Essi lasciano trasparire nel loro quotidiano la bellezza del Santo che li ha chiamati. Difficile sottrarsi al fascino di una condotta *bella*, trasfigurata dall'amore!

Pietro punta sulla forza della testimonianza, **sul fascino di una bella condotta di vita**.² Ritiene che quanti hanno chiuso l'orecchio alla predicazione del Vangelo e denigrano i cristiani come «malfattori» possono ricredersi di fronte ai fatti, alle «belle opere» dei credenti e giungere a glorificare Dio (2,11-12). Propone pertanto una via diversa rispetto all'apologetica tradizionale.³ Non il contrattacco verbale, ma la capacità di suscitare interrogazione. Bisogna stare responsabilmente al proprio posto nella società contrastando la violenza del male con la forza persuasiva del bene, con l'amore e la pazienza del Cristo. Senza bisogno di parole le spose cristiane possono conquistare alla Parola i mariti non credenti (3,1). **La bellezza** che emana da un animo pieno di mitezza e di pace non è meno avvincente **dell'ornamento esteriore**. D'altro canto i mariti sono invitati a trattare con riguardo le loro mogli e «a rendere loro onore» perché sono «compartecipi della grazia della vita». Solo così le loro «preghiere non troveranno ostacolo» (3,7). E tutti quanti sono invitati ad essere «concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili» (3,8).

2 Cf. E. BOSETTI, «La condotta «bella» tra i pagani nella prima lettera di Pietro», *Parola spirito e vita* 44 (2001) 127-141; si veda anche E. BIANCHI, *Una vita differente. Esercizi spirituali sulla Prima lettera di Pietro*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2005.

3 Cf. E. BOSETTI, *Prima lettera di Pietro*. Introduzione e note, EMP, Padova 2003.

L'ultima parte della lettera insiste sulla dinamica che deve animare "la casa di Dio" - una bella immagine per parlare di "chiesa" senza peraltro usarne la parola - e delinea un ***codice di comportamento ecclesiale***. Pietro, che all'inizio si presenta come "apostolo", ora si qualifica "compresbitero, testimone delle sofferenze di Cristo" (5,1). Non parla dall'alto al basso, non fa leva su ragioni di autorità, ma si rivolge ai presbiteri in termini di condivisione e solidarietà. Invita a prendersi cura del gregge di Dio non per avidità di guadagno e facendo da padroni, ma volentieri e gratuitamente, alla maniera del Cristo, il Pastore supremo. In un contesto di comunione interpella i giovani e infine tutti a rivestirsi di *umiltà*, l'abito che consente il servizio reciproco. L'umiltà si coniuga poi con la fiducia nella consapevolezza di poter contare pienamente su Dio che "si prende cura" di noi (5,7). La situazione di sofferenza nella quale si trova l'intera *fraternità sparsa* nel mondo (5,8) è da ritenersi "vera grazia" (5,12). Pietro incoraggia a "stare" in questa condizione di grazia, a seguire le orme del Cristo per condividere anche il suo destino di gloria.

Mentre in 1,13 Pietro ha invitato a cingere *la mente* per sperare in modo pieno e perfetto, in 3,15 porta l'attenzione sul *cuore*, dove la persona gioca i suoi sentimenti e la sua libertà. Siamo invitati a fare adorazione del Cristo risorto nel nostro cuore. È Lui la nostra speranza. Se camminiamo con lui, consapevoli della sua presenza, possiamo cantare in ogni situazione la gioia di pasqua, quella gioia contagiosa che un mondo sempre più triste si attende da coloro che pongono tutta la loro speranza nel Risorto.

Elena Bosetti, sjbp
Roma, 26 marzo 2009